

Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

La casa

conversazione tra ALESSANDRO BARICCO, LAURA BOELLA ed EMANUELE COCCIA a cura di ALESSIA RASTELLI

«È sempre e solo grazie e dentro una casa che abitiamo questo pianeta». Una casa non intesa come un tetto, un involucro esterno, quanto piuttosto «un artefatto psichico e materiale, che ci permette di essere al mondo meglio di quanto la nostra natura ci consentirebbe». Bagni, armadi, camere, corridoi, cucine, giardini rappresentano l'irrinunciabile tentativo di noi esseri umani di «adomesticare» il mondo, o almeno di accogliere nella nostra intimità una porzione di mondo: oggetti, animali, persone che possono renderci felici; di «intrecciare con loro una relazione talmente intensa da rendere la felicità e il nostro respiro inseparabili».

Parte da queste premesse il filosofo Emanuele Coccia, docente a Parigi all'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, nel nuovo saggio *Filosofia della*

artefatti ha coperto la superficie terrestre». Il pianeta stesso ora è un nostro artefatto. «Il mondo è diventato casa».

Il che, secondo il filosofo, ha già parec-

chie manifestazioni e produrrà non poche conseguenze. Tra le prime, la prospettiva che nella casa-mondo, le città e gli Stati siano destinati a un'irreversibile irrilevanza e che il pensiero stesso debba «aggiornarsi» («come inebriata dal sogno, per secoli associato all'identità maschile, di brillare in società, di avere potere e influenza in città, la filosofia ha dimenticato lo spazio domestico a cui è legata molto più che a qualsiasi città del pianeta»). Tra gli altri effetti, il ridimensionamento della distinzione tra interno ed esterno, pubblico e privato; la critica all'attuale ecologia.

«La Lettura» ha chiamato Coccia a confrontarsi con Alessandro Baricco, romanziere e saggista indagatore della civiltà digitale, e con Laura Boella, già professoressa ordinaria di Filosofia morale e di Etica dell'ambiente all'Università Statale di Milano.

Che cos'è oggi «casa»?

EMANUELE COCCIA — L'idea del libro nasce dalla mia esperienza di trasloco frequente, frequentissima, e da uno strano rapporto che ho con le case: mi sento subito a mio agio, ma non riesco mai a pensare che resterò lì per sempre. *Casa*

casa. Lo spazio domestico e la felicità (Einaudi Stile libero), in cui elabora un pensiero originale, destinato a essere condiviso o meno, ma mai scontato. Il tutto dentro una narrazione coinvolgente, in cui si mette in gioco in prima persona. Dalla trentina di traslochi affrontati nella sua vita (ha 45 anni), fino a dettagli coraggiosi, drammatici: la paternità, il divorzio, la morte del fratello gemello.

Il libro si snoda allora tra vita e speculazione, fino alla tesi netta che, nell'era dell'Antropocene, in cui l'uomo è intervenuto ovunque, il mondo l'abbiamo adomesticato tutto. Senza giudizi morali, sottolinea Coccia, si può dire che quel tentativo di «fare casa» lo abbiamo applicato al pianeta intero: «Negli ultimi decenni, un enorme esercito di macchine e

i

i

Incontr

Emanuele Coccia presenterà *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità* (Einaudi Stile libero) venerdì 11 giugno a Roma a Libreria Come, Auditorium Parco della Musica, ore 20, con Melania Mazzucco. Venerdì 18 giugno sarà alla Festa della Filosofia organizzata al Monks di Roma da Tlon parteciperà alla terza serata (in programma dalle 18 alle 22 su *Ermeneutica de desiderio*). Sabato 19 giugno sarà al Salerno Letteratura Festival: ore 21.30 con Matteo Cavezzal

Bibliografia:

Tra i saggi per approfondire temi della conversazione Inaki Abalos, *Il buon abitare. Pensare le case della modernità* (traduzione di Bruno Melotto, Marinotti, 2009); Bill Bryson, *Breve storia della vita privata* (traduzione di Stefano Bortolussi, Guanda 2011; poi Tea, 2017); Imma Forino, *La cucina. Storia culturale di un luogo domestico* (Einaudi, 2019); Luc Molinari, *Le case che siamo* (Nottetempo, 2016); Penny Sparke, *Interni moderni. Spazi pubblici e privati da 1850 a oggi* (traduzione di Chiara Veltri, Einaudi, 2011). Tra i romanzi: *Il libro delle case* di Andrea Bajani (Feltrinelli, 2021).



Romanziere e saggista: «La Lettura» ha riunito su Zoom Alessandro Baricco (sopra), Emanuele Coccia (sotto) e Laura Boella (in basso; foto dal dialogo). Baricco (Torino, 1958) ha di recente pubblicato *Quel che stavamo cercando* (Feltrinelli), 33 frammenti sulla pandemia. Del 2018 è *The Game* (Einaudi Stile libero) saggio sulla civiltà digitale

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LE ILLUSTRAZIONI DI QUESTA PAGINA E DELLA SUCCESSIVA SONO DI BEPPE GIACOBBE



significa non solo l'edificio, il contorno minerale, ma uno spazio di intimità fisica e umana. È l'insieme degli oggetti e delle persone a cui chiediamo di produrre la nostra felicità. Una realtà morale prima che architettonica. Perché gli esseri umani costruiscono case? Non solo per coprirsi dalla pioggia o proteggersi dal calore, infatti le costruiamo anche quando queste esigenze climatiche non ci sono. Il motivo è che, a differenza di quanto la filosofia in parte ha detto e di quanto l'ecologia oggi vorrebbe convincerci, noi non siamo in armonia immediata con il mondo: abbiamo bisogno di trasformarlo, di «cucinarlo» un po' per essere felici. E quindi la felicità è sempre e comunque

Coccia: il fuori vero è quello dei videogame. Baricco: vivremo un'intimità allargata. Boella: la materia comunque resisterà

mondo

un progetto di trasformazione umana e materiale, che coinvolge le persone, necessita di spostarle o di spostarti tu, e di oggetti che scegli di avere con te o di lasciare, e a cui magari un giorno deciderai di tornare.

ALESSANDRO BARICCO — Coccia parte da principi apodittici, spesso discutibili, ma non gli interessa: li prende sul serio e da lì comincia ad articolare con brillantezza il suo ragionamento. Con questo percorso, arriva a conclusioni verosimili, se non addirittura vere, a mio avviso estremamente utili alla lettura del mondo. Appartiene a un gruppo di pensatori ai quali non sembra importare molto che cosa abbiano elaborato i grandi filosofi prima di loro. Ripartono da zero. Il materiale che usa viene da antropologi, psicologi, sociologi, teologi. E questa forma di arroganza intellettuale, io la ammiro. Faccio un esempio. Coccia ha un'idolatria dell'artificiale contro il naturale. Se vuoi farlo arrabbiare, tu figli, non so, che ci sono cibi naturali. Qui in questo libro sostiene che il pianeta sia appunto un artefatto umano totale. Il che non vuole dire che l'uomo debba esercitare una forma di dominio sul creato: è quanto da più lontano dall'autore. Ma se tu pensi che oggi

la difesa del pianeta è nel 95 per cento dei casi basata sull'idea di un ritorno alla natura, capisci subito che alla fine Coccia ci consegna un'idea immensamente più utile. Un'idea più efficace del grullo ispirarsi al ritorno a una naturalità che non esiste, non è mai esistita e da tempo immemorabile è un trucco per farci sbaglia-

re strada. Su questo lui è durissimo e sta proprio cercando di piegare il ferro di un'inclinazione collettiva. Capire che il pianeta è una casa ormai comune, nata dal fatto che con le mani l'uomo, in connessione con l'intero creato, interviene, costruisce, beh tutto ciò è utile per evitare di perdere decenni nell'imbambolamento su realtà irreali, miti scambiati per un ritorno al cuore delle cose».



LAURA BOELLA — Il libro mi ha fatto subito pensare al modo in cui le case si sono trasformate in questo periodo di pandemia. Sono diventate il nodo di una rete di relazioni tra l'interno e l'esterno. Con lo schermo in mezzo, l'abitazione è stata sala da concerto, ufficio, aula scolastica e poi, chi lo sa, probabilmente anche luogo di amori, diversi da quelli faccia a faccia o legati al contatto e all'intimità stretta. Questa trasformazione dà ragione a Coccia per quanto riguarda soprattutto l'incipit del suo libro, nel quale butta di fatto alle ortiche la tradizionale distinzione tra città e casa, privato e pubblico. È un'intuizione, come dice Baricco, rapida, veloce, che favorisce anche un passaggio di piano, e che funziona per questa fase di emergenza in cui il mondo è entrato nelle abitazioni, privato e pubblico sono saltati. Però è anche vero che proprio la casa è diventata per alcuni una tana, una tenda, una capanna, molti hanno parlato di sindrome, per cui si hanno difficoltà a uscire all'aperto, talvolta anche in maniera molto seria. Io per esempio desidero che le persone tornino



Filosofo
Emanuele Coccia (Fermo, 1976), insegna all'Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales (Ehess, Parigi) dal 2011. Da Einaudi Stile libero è appena uscito *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità* (pp. 144, € 15, qui sopra la copertina)



Filosofa
Laura Boella (Cuneo, 1949) è stata ordinaria di Filosofia morale e Etica dell'ambiente alla Statale di Milano. Tra i libri recenti: *Cuori pensanti* (Chiarelettere, 2020); *Hannah Arendt* (Feltrinelli, 2020); *Empatie* (Raffaello Cortina, 2018)

fuori, a un concerto, a teatro, che i ragazzi vadano a scuola. Non solo. Coccia sottolinea nel libro una relazione che lui stesso definisce animistica con gli oggetti: noi «facciamo casa» ma al contempo la casa «ci fa»: lampade, sedie, tavoli esercitano

un effetto su di noi. Dal mio punto di vista però anche la città, anche un paesaggio urbano «ci fanno». Dunque, sì, sicuramente la casa dovrà essere riconsiderata nell'immediato futuro, ma il dentro e il fuori possono comunque mantenere una funzione che resta vitale, energetica.

EMANUELE COCCIA — Certamente adesso abbiamo tutti voglia di andare al cinema, a teatro. Ma nel libro provo già a parlare del dopodomani, in una sorta di divinazione. Cerco di tracciare una traiettoria che viene da lontano e che porterà il paesaggio politico e sociale ad assumere forme molto diverse da quelle conosciute finora. Detto ciò, se anche guardiamo al presente, non sono io che mi sto sbarazzando della distinzione tra privato e pubblico, tra casa e città. Già da qualche decennio — a Parigi se ne sta occupando il filosofo Michele Spanò — alla convinzione che il pubblico sia qualcosa di ontologicamente diverso dal privato, si sta sostituendo l'idea che il pubblico sia semplicemente un artefatto tra privati. Un esempio è la *platform economy*: Airbnb, Uber, seppure in modo ancora grottesco, rappresentano forme di condivisione attraverso un'interazione tra privati. Anche la pandemia ci ha mostrato con maggiore

chiarezza una comunità pubblica diversa: Facebook, Instagram, WhatsApp, Zoom, che esistevano già prima ed erano nati per giocare, sono corridoi domestici che hanno creato uno spazio comune, non cittadino, non urbano. Un altro segnale: qualche giorno fa il padre di un compagno di mia figlia mi ha detto che la sua banca, qualsiasi cosa accadrà, farà tornare i dipendenti in presenza solo tre giorni alla settimana. Così lui e la famiglia si trasferiranno in campagna, a un'ora da Parigi. Questo è un cambiamento enorme: la città moderna era nata strappando la produzione allo spazio domestico, ora lo spazio domestico si riappropria della produzione. Infine, non solo la città: anche gli Stati stanno crollando sotto il peso di un pubblico che chiede di essere sempre più planetario, non legato alla divisione geografica. Lo si vede benissimo con la vaccinazione. Più che recuperare la città o lo Stato, bisognerebbe quindi, a mio avviso, capire come costruire questo nuovo pubblico.



Alcune traiettorie sono le stesse che Baricco aveva tracciato in «The Game» (Einaudi Stile libero, 2018).

ALESSANDRO BARICCO — Coccia è un altro che come me pensa che la costruzione del *Game*, la civiltà digitale, non sia stata una casualità generata da

motivi di business, ma che dietro ci sia una rivoluzione antropologica. Andando per quella via lì, rileva alcune pendenze quasi impercettibili in questo momento. Ma che sono utili da conoscere perché, a un certo punto, si potrebbe arrivare a un dislivello tale che, se non sai che la pendenza c'è, inciampi e muori. Ragionando così lui legge l'inutilità di alcune geografie, su cui convergo completamente: appunto quella degli Stati, poi la distinzione pubblico-privato. Un'altra non l'ha detta esplicitamente ma la dico io: rifarci al pubblico come un sostegno che possa reggere l'emergenza, cercare di nuovo nel potere pubblico, nel denaro pubblico l'appoggio per sanare le ferite del presen-

CONTINUA A PAGINA 23

SEGUE DA PAGINA 21

te e quelle che arriveranno. Ecco, tutto ciò risulta subito inquietante se già sai che questa struttura è destinata a crollare. Qualche tempo fa Coccia mi invitò a pensare a un recupero delle città-Stato. Ora il suo percorso si è ulteriormente evoluto: dalla città-Stato alla casa-mondo. Un pensiero certamente marchiato dall'eccesso, ma su questo punto, se le città stiano morendo o meno, ci giochiamo moltissimo del nostro futuro. E chi lo capisce per primo vincerà, o almeno dormirà meglio.

Coccia indica l'intimità come elemento essenziale alla nostra felicità. Ma di che intimità parliamo? Che intimità può darsi nell'era dei social, del «Game» e della «casa-mondo»?

ALESSANDRO BARICCO — Anche in questo caso possiamo leggere la questione nell'ottica dello spappolamento della coppia concettuale pubblico-privato, che non ci aiuta più a capire niente. Io non mi trovo particolarmente a disagio perché, come altri, faccio un mestiere in cui la dimensione pubblico-privato è già spappolata alla base. I miei romanzi non sono autobiografici in senso esplicito, ma non c'è una sola frase che non sia una cosa molto intima mia. Ecco, se fai un mestiere come il mio, tu questa roba qui la sai da sempre, ce l'hai nella pelle. Ci sono personaggi che non parlano la mia lingua, che non mangiano come me, che non vivono in case come la mia, ma con cui ho un'intimità mostruosa, con cui abbiamo fatto cose altamente erotiche come stare dentro la stessa storia. Per non parlare di quando facevo televisione. Al casello dell'autostrada qualcuno mi diceva «Ale!», perché seduto sul sofà mi aveva avuto lì con lui che parlavo, nella stessa stanza. Oggi io non sono sui social perché in un certo senso è da tanto tempo che ci sto. «Social» più primitivi, più lenti, più arcaici, ma è la stessa cosa. Se vai

su un palcoscenico, in teatro, in tv, pubblici romanzi, scrivi sui giornali, sei già nella dinamica social. Quel palcoscenico ora si allarga a sempre più persone.

Per Coccia anche la scrittura è in un

certo senso «fare casa». «È ciò — scrive — che ci permette di continuare con altri mezzi ciò che facciamo mangiando e percependo il mondo: vivere tutta la vita che ci circonda e lasciarla passare attraverso di noi».

ALESSANDRO BARICCO — Esattamente.

g

LAURA BOELLA — La parte conclusiva del libro riguarda più specificamente il pianeta-casa, l'Antropocene. Coccia riprende un filone post-ecologico diffuso in Francia, ma anche in Germania, e cioè quello della fine della natura: non possiamo più parlare di natura come di qualcosa di esterno, da contemplare, o che ci fa paura, ma di *entanglement*, di interconnessione. L'Antropocene ha prodotto una commistione tra gli artefatti umani e l'ambiente che ci circonda. Ambiente che quindi una volta potevamo chiamare naturale, ma che ora appunto non lo è più, è diventato esso stesso un artefatto umano.

EMANUELE COCCIA — Per quanto riguarda la natura, in Francia è già uscito il mio libro *Métamorphoses* (Rivages, 2020), in cui sostengo che non si dà opposizione tra natura e post-natura. In qualche modo la natura ricicla sempre sé stessa. Una prova su tutte è la nascita. Noi siamo ossessionati dalla morte, in parte perché viviamo in una cultura profondamente sessista, scritta e rivolta a chi non ha mai provato l'esperienza di far nascere, ma il vero mistero è appunto la nascita. E questo mistero sta nel fatto che il vivente che viene al mondo non è "nuovo" ma emerge già da un pezzo di vita, da un pezzo di Dna che lo precede. Tutto ciò che nel mondo condivide la stessa vita. E la

natura, collezione di tutti i nati, è al di là dell'opposizione natura-non natura, natura e artificio.

LAURA BOELLA — In questo ragionamento non si pone però il tema della responsabilità morale. Se nei ghiacciai troviamo residui radioattivi, se i cavallucci marini oggi vanno in giro con il cotton fioc in bocca, ci sarà pure una specie umana che nell'arco di settecento anni, un battito di ciglia rispetto al *deep time* della Terra, ha sconvolto moltissimi equilibri. Se parliamo di un'etica e di una morale finalizzate alla felicità con le persone e con il resto del mondo, ma non ci poniamo problemi come quelli di un pianeta sfigurato, snaturato, non sarà che allora questa felicità, l'armonia nella nostra casa, è solo, in fin dei conti, una riedizione della vecchia felicità privata e non un vero stare insieme?

EMANUELE COCCIA — Non parlerei di una responsabilità della specie, semmai individuale. In questo contesto, inoltre, non penso che la responsabilità debba essere una categoria morale, piuttosto giuridica e politica. La questione del bene e del male dovrebbe sparire dall'ecologia, anche perché non tutte le specie sono capaci di perseguire automaticamente il proprio bene. Piuttosto meglio porsi

su un piano concreto, pratico: se abbiamo capito che ci sono azioni che producono danni, queste azioni semplicemente vanno vietate. Come si è fatto con la sigaretta nei luoghi pubblici: con una legge, senza colpevolizzare i fumatori. Infine, credo che il discorso vada posto in generale in un altro modo. Il pianeta non è ontologicamente destinato a ospitare la vita. Se cercate in rete «geoide», vedrete che è un pezzo di fango asimmetrico costruito da miliardi di specie che, come noi, vi hanno «fatto casa», rendendola via via abitabile per sé stesse e non per altre. Anche il pianeta è un artefatto, un telefonino gigante. E il tema non è «salvarlo», perché ci sopravviverà. Ma è salvare

la nostra pelle. Vogliamo esistere ancora per due secoli o restare in trenta già fra settant'anni? Questa è la domanda.

g

Sperando di restare in molti, alla luce delle vostre posizioni, studi, esperienze, come immaginate la casa da qui al prossimo mezzo secolo?

ALESSANDRO BARICCO — Non sono un architetto, ma dal punto di vista pratico vedo più probabile che vivremo tutti in un'intimità domestica allargatissima. Se il pianeta è un nostro artefatto, per gran parte degli umani non esisterà una reale possibilità di rintanarsi mentalmente da qualche parte, in un altrove. Quindi vivremo in comuni molto ampie, in cui cercheremo quantomeno di stare con chi ci è più congeniale, evitando chi ci disturba. Forse diventerà un po' più rilevante il carisma, il modo di essere delle case fisiche, forse ci sarà un incrocio tra un nomadismo chic e lo *sharing*, la condivisione di tutto. Saremo probabilmente dentro un fluido di partecipazioni in cui il concetto stesso di proprietà sarà molto più sfumato. Devo dire che se penso tutto questo per me, potrei farcela, ma con qualche rigidità. Se lo penso per i miei figli, che hanno 22 e 14 anni, li vedo invece esattamente nel mondo che mi sembra loro congeniale.

LAURA BOELLA — Mi viene in mente una mostra in corso a Venezia con i modellini delle case di Charlotte Perriand, collaboratrice di Le Corbusier. Premesso che andrà posta in primo luogo l'emergenza di chi ancora vive nelle baracche, in abitazioni di fortuna, e che andrà affrontato il grosso problema della convivenza tra le persone, con gli adolescenti, ma anche i malati, gli anziani, i figli che hanno disagi, penso a una casa leggera. Un'abitazione luminosa, non status symbol, che dovrà, ovviamente dal mio punto di vista, essere aperta all'esterno, con un giardino e, se non è possibile, vicina a un parco pubblico. Un'abitazione in cui raccogliersi, ascoltare musica, cucinare, ma da cui si deve appunto poter uscire.

EMANUELE COCCIA — Individuerei nel videogame la forma delle nostre case. Nell'era dell'Antropocene, lo abbiamo detto, non c'è più un fuori vero, un posto dove andarsi a rifugiare. Il fuori andrà

creato piuttosto dentro casa. E forse questo fuori è proprio in quei nuovi universi dei videogiochi, con un grado di sublime estetico che in confronto la migliore serie americana è un prodotto di serie B. In quei mondi devi fare scelte, sperimentare la tua libertà. Già adesso ci sono eventi reali, come i concerti, che avvengono lì dentro. Quindi anche alla luce di questo, nelle nostre case Facebook, Instagram, WhatsApp saranno sempre più spazi para-domestici, ibridi, in cui faremo esperienza dell'altro senza che ci sia la fisicità. Probabilmente la casa si riempirà di queste protesi digitali, sempre più grandi e immersive. Anche quello tra noi, qui su Zoom, è un salotto leggero. La casa sarà sempre più qualcosa che possiamo costruire e decostruire più facilmente.

In questi mesi senza fisicità però non siamo stati felici.

EMANUELE COCCIA — No, infatti la casa fisica resterà. La contraddizione ora è tra una casa minerale per tre, quattro, cinque persone, e una digitale per migliaia. Quest'ultima ha fatto emergere l'esigenza di allargare i muri, e penso che accadrà. Anche l'ormai nota questione dei «congiunti» durante il *lockdown* ha mostrato che la famiglia genealogica non basta. Quindi penso si arriverà a una casa fisica allargata che, oltre al digitale, ospiti persone che entrano e escono, un cenobio di amici oltre la famiglia e il sesso.

LAURA BOELLA — Ci saranno certamente più risorse online, presupponendo di avere superato il *digital divide*. Ma finché non diventeremo esseri bionici la materialità vitale continuerà a interessarci e preoccuparci. Alcuni studenti a Milano, durante la didattica a distanza, hanno preso i loro computer e si sono riuniti all'aperto. Distanti ma insieme, con un pc ma nello spazio fisico. Credo sarà questa la direzione: una realtà in cui ci muoveremo tra più piani, che resteranno comunque distinti. D'altra parte, la vita è interessante se ci sono le soglie, le differenze.

Alessia Rastelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il filosofo **Emanuele Coccia** le nostre dimore non sono solo un tetto sotto cui ripararci. Sono un artefatto per «addomesticare» il mondo e accoglierne la porzione che ci rende felici: persone, animali, cose... Solo che nell'Antropocene la Terra l'abbiamo addomesticata tutta: l'intero pianeta è diventato casa. Così saltano Stati, città, divisione pubblico-privato... Ci ha scritto un libro e qui ne discute con **Alessandro Baricco** e **Laura Boella**



